

LA COSTRUZIONE DEI PARTITI A VOCAZIONE MAGGIORITARIA

COORDINATORE: ORESTE MASSARI

IPOTESI DI LAVORO

* L'ipotesi che ha portato alla proposta di costituire un gruppo di lavoro su "i partiti a vocazione maggioritaria" nasce dall'esigenza di valutare, su un piano squisitamente culturale e non, ovviamente politico, l'adeguatezza di questa nuova fase del sistema partitico italiano ai problemi irrisolti della transizione italiana. Gli oggetti della riflessione dovrebbero essere, pertanto, sia il nuovo sistema partitico nel suo complesso – com'è uscito fuori dalle elezioni del 13-14 aprile 2008 – sia i due singoli partiti che aspirano al ruolo di partiti maggioritari, ossia il Partito del Popolo della Libertà e il Partito Democratico. Il funzionamento e la qualità delle democrazie dipendono, infatti, dal formato del sistema partitico e dalla natura dei singoli partiti. Sistema di partiti e partiti costituiscono pezzi importantissimi dell'ingranaggio istituzionale. Essi vanno studiati e discussi come si fa per le leggi elettorali e per le riforme istituzionali.

* Le ragioni della proposta nascono dalla necessità di non ripetere gli errori interpretativi della prima lunga fase della transizione italiana – quella che va dal 1993-94 al 2006 -, quando si è pensato di costruire una democrazia maggioritaria (e difatti la cesura del 1992-3 stava nel rifiuto della democrazia proporzionale) sulla base di larghe ed eterogenee coalizioni multipartitiche. Adatte a vincere le elezioni, ma non a garantire stabilità governativa o, quand'anche questa ci fosse (come tra il 2001 e il 2006) a governare efficacemente, come **tutte** le esperienze di governo dal 1994 al 2008 hanno testimoniato. Errori che sono stati fatali, per esempio, a seguito delle elezioni del 2006, quando a fronte di un risultato di pareggio e in presenza al Senato di una ristrettissima maggioranza, gli stati maggiori del centro-sinistra hanno pensato di proseguire come se niente fosse alla costituzione del governo Prodi, inevitabilmente votato al fallimento. Per di più, operando sul piano economico-sociale, come se avesse dovuto durare cinque anni, e cioè pensando di risanare i conti nel primo biennio (ma alzando la tassazione generale), e pensando di ridistribuire i vantaggi finanziari acquisiti nel triennio successivo. E' qui, crediamo, l'origine della portata enorme della sconfitta del PD e della sinistra tutta (che è stata cancellata), in una misura che non ha eguali (se non risalendo al 1948). Si fosse assunta nel 2006 la consapevolezza dell'inagibilità della coalizione guidata da Prodi, probabilmente l'evoluzione futura del sistema politico-istituzionale italiano sarebbe stata diversa da quella che oggi si prospetta (egemonia del centro-destra non si sa fino a quando). Errore, dunque, strategico quello del 2006, condiviso da tutto il centro-sinistra, così come quello di non riuscire a valutare pienamente l'impopolarità, a torto o ragione, diffusa del governo Prodi.

Ma errori di significativa portata sono stati compiuti anche nella gestione della crisi finale del governo Prodi: con l'appello ripetuto al ricorso alle elezioni in caso di crisi da parte di tutti i leader del centro-sinistra (dimenticando che il sistema è ancora parlamentare), e con il ricorso al voto di fiducia da parte di Prodi anche al Senato ("parlamentarizzazione della crisi", ma il concetto andrebbe discusso criticamente) anche quando era chiaro che questo non ci sarebbe stato. Entrambi, appello al voto e ricorso al voto di fiducia, hanno tagliato tutti i ponti di una diversa soluzione.

* Comunque sia, il fallimento del governo Prodi ha certamente significato la pietra tombale del bipolarismo di coalizioni/ammucchiate. E ciò è un bene, o comunque un dato di realtà. Da questo punto di vista, nessuna nostalgia, come si dice, per questo passato. La costruzione dei partiti maggioritari è perciò una necessità sistemica. Personalmente ho sempre affermato il principio, derivato dall'analisi delle maggiori democrazie europee (e soprattutto dell'UK), che "non c'è democrazia maggioritaria senza partiti maggioritari".

* Tutto risolto dunque con questo doloroso passaggio dalle coalizioni/ammucchiate ai partiti maggioritari? Sì e no. Sì, perché questa via è una via necessitata. No, per i modi con cui si stanno costruendo i partiti maggioritari e no per la cultura politica che li sorregge. La cultura politica prevalente che ha ispirato molte fasi e passaggi della transizione italiana è stata una cultura basata sulla torsione del concetto di democrazia maggioritaria in democrazia immediata e/o diretta, dimenticando che anche la democrazia maggioritaria è una democrazia pur sempre parlamentare (questa dimenticanza è stato il cavallo di battaglia di Berlusconi per tutti gli anni Novanta) e che il governo maggioritario non è solo il governo del premier, ma è anche il governo di partito (cioè a struttura collegiale (e questa distorsione è presente in maniera trasversale ai due schieramenti). Detto in altri termini, la presidenzializzazione dei sistemi parlamentari è una lettura discutibile dei processi di trasformazione in atto nelle maggiori democrazie.

Ora il pericolo è che questa stessa cultura politica (chiamiamola del "direttismo", per usare un'espressione di Sartori, oppure, all'opposto, del leaderismo autosufficiente) si travasi nel modo di pensare e costruire i partiti maggioritari. E, purtroppo, i segnali non mancano in entrambi i partiti. Il partito del popolo della libertà è stato deciso senza congressi costitutivi, ma con una proclamazione il 2 dicembre 2007 dal predellino di un'auto (il commento di Fini, allora, fu "siamo alle comiche finali"), è ancora proprietà sostanziale del leader/proprietario, non ha ancora organi di partito, né statuto e così via. La genialità di Berlusconi indubbia nella rapidità della decisione non deve nascondere il deficit strutturale di democrazia ancora presente nella sua figura (il conflitto di interessi non è stato risolto) e nelle sue creature, prima FI e ora il PdL.

Ma il partito democratico stesso non è esente da interrogativi e dubbi, seppure in maniera diversa. Bisogna ricordare che durante la discussione sullo statuto, l'ispirazione dei consiglieri di Veltroni era quella di un partito senza iscritti e senza congresso, sostituito quest'ultimo dalle primarie. Per fortuna, molte delle proposte iniziali sono state poi corrette. Ma restano ancora nello statuto i segni di un'impostazione "direttista" o da democrazia immediata, come nella norma che prescrive che il segretario può essere sì sfiduciato, ma in questo caso si scioglie anche l'Assemblea Nazionale e si va a primarie (simmetrica all'idea che se un primo ministro viene sfiduciato si scioglie anche il parlamento). E' una norma e una pratica che non esistono in nessun partito democratico/socialdemocratico al mondo, prefigurando un ruolo del leader inconsueto secondo gli standard in uso nei partiti politici (si pensi, per converso, alla sostituzione per sfiducia implicita addirittura del primo ministro Blair, senza primarie e roba del genere). Consona a questa filosofia, sembrano anche alcune modalità decisionali all'interno del partito, come quelle della nomina dall'alto, sostanzialmente dal leader, degli organismi dirigenti, senza una legittimazione dal basso e comunque di organismi rappresentativi.

Ma ancora di più hanno suscitato perplessità, nel partito democratico, alcune scelte nella campagna elettorale, come quelle sulla scelta delle candidature, all'insegna di un nuovismo mediatico o ad effetto, senza alcun rispetto dei rapporti territoriali (caso, per esempio, della Sicilia, che spiega in parte il catastrofico risultato) e delle competenze.

* Insomma, la via dei partiti maggioritari è una via giusta, ma occorre esercitare attenzione sui modi effettivi di costruzione e sulle impostazioni culturali che vi presiedono. Occorre ricordare la genesi del concetto di "partito a vocazione maggioritaria": esso nasce negli anni Ottanta in Inghilterra per

designare la strategia di rinnovamento del partito laburista, rinnovamento che ha richiesto almeno dieci anni di duro lavoro.

In generale, guardando all'esperienza delle democrazie competitive (che includono il caso Usa, presidenziale), i partiti maggioritari, cioè quelli che aspirano al governo e che hanno effettive chances di raggiungerlo, sono strutture caratterizzate da:

- forte strutturazione interna; non sono cioè partiti "leggeri";
- certamente c'è la centralità del leader: ma non è onnipotente ed è intercambiabile;
- sono broad churches, grandi contenitori, ma con forte identificazione partitica, per essere rappresentativi della larga maggioranza dell'elettorato;
- usano largamente la comunicazione politica e il marketing, ma per offrire proposte che sono state a lungo elaborate e discusse in organismi collegiali di politici, esperti, accademici (si veda il caso oggi del partito conservatore inglese). Cioè, nel contenuto delle proposte sono "pesanti", nella comunicazione "leggeri". Le proposte non s'improvvisano. Si usa il software, ma dietro c'è l'hardware della struttura partitica;
- hanno strutture e processi decisionali democratici, certi, trasparenti. Anche quando si usano le primarie, queste non sostituiscono la catena della democrazia interna di partito;
- sono partiti responsabili, sia come cultura di governo, sia nei rapporti con l'elettorato, sia nei comportamenti dei singoli dirigenti/eletti (responsabilità nel senso di responsibility, responsiveness, accountability).
- le classi dirigenti di partito sono veramente selezionate, non c'è né improvvisazione, né tantomeno nomina dall'alto. Il caso americano è esemplare: gli eletti sono il risultato di una dura competizione interna ed esterna, ma anche nel caso inglese i candidati devono passare dal vaglio e dall'approvazione dei comitati di partito in sede di collegio uninominale. E' vero che crescono gli outsiders un po' dappertutto (come il caso del sindaco di Londra Johnson), ma sono outsiders che devono conquistarsi la vittoria sul campo elettorale. Soprattutto è difficile trovare cristallizzazione di posizione di potere. Il rinnovamento c'è, ma nella competizione. I leader nazionali poi hanno una durata che non oltrepassa i 10 anni e quando perdono o si dimettono dalla carica poi fanno altro, nel senso che non sono attaccati a posizioni di potere interno;
- hanno una fitta rete di radicamento territoriale (militanti, attivisti, associazioni fiancheggiatrici, comitati, movimenti, ecc.) che non sostituisce la rete telematica, ma l'accompagna, proprio perché la competizione elettorale non si vince solo sui media ma anche nel territorio. Sono cioè strutture modernissime, che fanno ricorso a tutte le tecnologie, ma sono anche strutture che conservano la rete dei rapporti umani diretti.

* Solo questi tipi di partito sono adatti a competere e a governare nelle democrazie maggioritarie/competitive. Partiti populistici e/o patrimoniali, elettoralistici, leaderistici, leggeri o improvvisati o confusi, non sono adatti a una democrazia ben funzionante. Prima o poi le distorsioni si riversano nelle strutture e nel funzionamento della democrazia.

* Altro punto è il fatto se la costruzione dei partiti maggioritari porti con sé anche il bipartitismo (nel senso inglese di meccanica dell'alternanza solo tra due partiti e di governi monopartitici). Crediamo, piuttosto, che il passaggio sia stato da un sistema multipartitico frammentato a un bipolarismo moderato (nel numero dei partiti, dato che una semplificazione drastica c'è stata, si pensi ai gruppi parlamentari), in cui accanto a due forti partiti maggioritari comunque permangono, o possono riformarsi, altri partiti minori o territoriali (come la Lega). Del resto il PdL ha vinto in alleanza con altri partiti (Lega, MPA), e il governo Berlusconi è pur sempre un governo di coalizione, sebbene più omogenea delle coalizioni del passato. Non c'è ragione di credere che questo assetto non continui anche per il futuro. Il PD invece ha raggiunto sì lo status di partito maggioritario, ma meno dell'auspicabile, ma con il vuoto alla sua sinistra e senza lo sfondamento o incursioni significative al centro. Rischia in questo modo il ruolo che fu del PCI, forte ma senza

possibilità di andare al governo (per mancanze di alleanze, derivanti dalla sua natura comunista). Il PD deve ripensare la sua strategia futura di alternanza, senza per questo rimettere in discussione la sua vocazione maggioritaria. Del resto, anche in Germania i due partiti maggioritari si alleano con i partiti minori rispettivamente più vicini. La direzione del sistema partitico italiano – anche nelle sue ripercussioni sulla dinamica di governo – sembra somigliare più a quella tedesca che a quella inglese. Ma il punto merita riflessione, anche in relazione alle riforme istituzionali e alla riforma della legge elettorale futura. Realisticamente, il PD non può pensare di vincere da solo – dato il radicamento non effimero del blocco sociale del centro-destra - le prossime elezioni (e l'alleanza eventuale con l'UDC non è decisiva), con un significativo (almeno il 7%) spazio elettorale vuoto per ora alla sua sinistra, che richiede o un suo riempimento con un riposizionamento a sinistra del PD (nel senso di sinistra socialdemocratica, riformista) conquistandone l'elettorato, oppure una strategia guidata di far emergere alla sua sinistra una sinistra compatibile con un'alleanza di governo (ma in questo caso comportamenti di ulteriore penalizzazione, come l'inserimento di soglie alle europee, pure legittime, non gioverebbero allo scopo).

* E' naturale che alla base di queste riflessioni e della proposta di un gruppo di lavoro ci sia una preoccupazione e un interesse prevalenti verso il partito democratico, ma sempre all'interno di una considerazione sistemica.

* I temi del gruppo, che si potrebbe unificare o coordinare con altri gruppi con temi analoghi, potrebbero essere i seguenti:

- **la geografia elettorale del nuovo sistema partitico;**
- **i processi decisionali interni (statuti, organi, pratiche, primarie ecc.);**
- **la selezione delle candidature;**
- **i programmi (visti nel modo come sono generati, elaborati, diffusi, applicati);**
- **le strutture organizzative (iscritti, aderenti, organismi di base e di vertice,);**
- **la classe politica interna (dirigenti ed eletti, la leadership) ed esterna;**
- **la comunicazione politica (i flussi informativi dall'alto e dal basso; la comunicazione esterna);**
- **il finanziamento dei partiti (pubblico e privato, legislazione esistente ed ipotesi di riforma);**
- **l'evoluzione del sistema partitico italiano (bipartitismo/bipolarismo);**
- **il governo-ombra;**
- **comparazione di altri casi di partiti maggioritari in altri paesi occidentali.**